

M.A.Stuparich
ETUDE N.5

Posso dire di aver saputo qualcosa di lei? Da bambino infatti i ricordi non sono netti, quindi ne ho perso proprio la giovinezza, e recentemente conosco solo il lutto perché l'ho perduta una seconda volta. In fondo questa donna è sempre stata la storia di una vita che per me è iniziata troppo tardi, ovvero quando lei aveva circa cinquant'anni. Credo anche che tra lo sfiorire e la morte intercorra sempre un istante temibile, per quanto lungo. Ad ogni modo, lei è sempre stata di fronte a me a delimitare la mia vita, adesso aperta ed incerta. Mentre io dimenticavo i miei anni, lei paziente li contava.

Nato due volte, da una sua notte d'amore che concepì mia madre, mi sembra che tutto si complichino fino al limite invalicabile del caso. Abbiamo sgombrato la casa poche settimane fa. Mobili in conto deposito, vestiti regalati e quella passione per gli oggetti d'argento che spiccano sempre per la loro futilità e vanno scomparendo dai negozi. I fratelli non volevano, ma aveva scelto il fidanzato e, scelta a sua volta, fu irremovibile. Così, quegli stessi fratelli bucarono le ruote della macchina con cui lui era arrivato per un caffè da bere con tutta la famiglia. Un lungo viaggio per mare, quindi, li portò altrove.

Peccato, mi diceva, i ricordi della campagna, di un odore di macchia, che non pare lo sfalcio dell'erba ma è più penetrante, fino all'ebbrezza, soprattutto quando i colori primaverili mutano tutto!

Il medico mi ha interrotto con un messaggio al mio numero mentre riassumevo le stesse righe: mi chiede di continuare a raccogliere le idee ma preferisce che io parli, una seduta. Non capisco, perché di tanto in tanto non dovrei lasciare una lettera allo studio? Cosa si nasconde dietro questa tirannia della voce? Per il fatto che sia immobile e susciti un'impressione di stramberia, minacciandomi di una lunga terapia? Vuole che vada oltre, che non lasci su di me variare la stessa melodia? Eppure a tratti quella melodia mi sembra dolce.

In ogni caso non dipende da lei, di cui stiamo parlando.

Lo studio si trova in un quartiere di Buenos Aires che amo perché mi fa dimenticare il caldo opprimente, i condizionatori ad ogni finestra: sono strade concepite con leggerezza. Vi si trova anche qualche buona libreria. Mi chiedo perché non sia mai fuggito da questa città, andando a sud, ma forse non sono abbastanza padrone di me da cercare la fortuna, o la cattiva sorte cercherà me. E mi mancherebbero i cinema, e i teatri. Sono luoghi furtivi, in cui indovinare la presenza di donne di grande bellezza, come lei, di cui stiamo parlando.

In ogni riassunto non può mancare il medico, neppure il mio. È questo l'agio della modernità: non avremmo potuto inventare altro senza la sicurezza di poter chiamare il medico a notte fonda. E infatti, lentamente, ci siamo ammalati tutti. Anche per me scoccherà l'ora in cui "la notte è avanzata" ma l'alba sarà dolorosa. Il medico, ad esempio, vuole sapere dettagli per me inesprimibili, che riguardano ovviamente i pranzi rubati da lei, pronta a cucinare per un nipote italiano che amava vezzeggiare. Capitavo così: suonavo e mi scusavo dicendo che mi trovavo a poca distanza. Ma in realtà volevo vederla.

Un giorno di molti anni fa mi chiese di imbiancare il salotto. Lo feci svogliatamente e in ogni caso non vedevo dove attaccare il pennello: quindi dipinsi piccioni che volano via. Nessuno dipinse nuovamente il salotto.

E poi tutte quelle fotografie, in ogni stanza, che sono state raccolte e sommariamente divise tra gli affetti dei sopravvissuti! Ne ho presa una, che di tanto in tanto osservo sorpreso, senza capire perché sembri nascondere qualcosa. Vi arriverò fra poco.

Ho ricevuto una chiamata di sollecito per non aver risposto al messaggio. Questa volta dalla segretaria. Mi ha fissato un appuntamento senza verificare le mie disponibilità. Credo che il prossimo passo sarà un trattamento coatto motivato dalla gravità della depressione, della quale però sospetta solo il medico. Io mi sento solo un po' eccentrico e ho voglia di entrare in libreria. Posso immaginare di andare dal medico ma forse mi tratterei troppo in libreria e perderei l'appuntamento fissato per martedì. Potrei cavarmela con una lettera anche questa volta? Non sarebbe abbastanza espansiva, come vorrebbe lui: credo che la supponenza del medico, nel suo ruolo, venga lentamente sfidata.

Ho preso comunque un congedo dall'archivio. È un impiego servizievole che mi si addice, soprattutto quando indosso i guanti. Si riescono a recuperare documenti dove una piccola macchia gialla lascia pensare alla cattiva cura di un ambiente che nuoce anche a chi respira. Con le cure appropriate, al contrario, tutto si conserva, come i nostri importanti lasciti. Che poi li consideri anche miei è ovvio visto che posso giudicare chi altri vorrebbe maneggiarli. La sua bontà non le permetteva di essere orgogliosa e io sminuivo il mio lavoro dicendole che era un mestiere banale: solo prestare attenzione alla carta. La carta è un supporto. Ma a quella carta fu affidata una ricchezza di cui io conosco le gemme: era appunto il segreto dell'archivio. Il resto lo facevano i restauratori.

Ho deciso di chiamare il medico. Voglio parlargli della fotografia. Il malessere che mi ha colto è imputabile al fatto che mi sia appropriato, come legittima eredità, di quella fotografia. Ma questa sarà la lettera definitiva, che porterò con me, e spero di chiuderla in due pagine consegnandogliela di persona.

Questa fotografia la raffigura abbracciata a mio nonno mentre passeggiano, o fingono di passeggiare, verso l'obiettivo. Lui è molto alto, stempiato, in un completo scuro. Lei porta una gonna nera su una camicetta bianca. La semplicità di questi vestiti mi ricorda altre fotografie. Può essere estate ma si indovina che la cravatta è stretta in modo ineccepibile. Se osservo le scarpe con apprensione mi rendo conto ancora una volta che sono lucide.

Qualcosa che non riesco ad individuare è un punto luminoso sopra le loro teste che non avevo mai notato frequentando la casa e, da principio, ho imputato ad un difetto della stampa. Invece, quel punto sembra reale, come se scintillasse su uno specchio. Se muovo la mano per scacciarlo, quello per un istante si dilegua, per ricomparire tale e quale ad una visione attenta. Non posso presumere che proprio lei scherzasse con i segreti e con i vivi ma, se non fosse stato casuale che io scegliessi proprio quella fotografia, si potrebbe pensare che mi volesse giocare un tiro. In ogni caso il problema mi porta a pensare varie ipotesi. La più plausibile è che abbia ragione il medico: avrei bisogno di una lunga terapia, e non di cavarmela con qualche lettera. Infatti, una terapia farebbe scomparire dalla mia vista il punto luminoso e io potrei conservare come si deve, cioè non come un enigma, quella fotografia.

L'ipotesi meno plausibile è che quel punto sia pensato per ricordarmi qualcosa: eppure io, di lei, ricordo già tutto il possibile...

Basta, non ne ho più voglia, comunque!

Mi permetta dottore, visto che questo resoconto è una lettera indirizzata a Lei, vorrei parlarle con sincerità e dire che il suo suggerimento di piangere è davvero volgare. Non solo non piango, ma incitarmi a piangere è una profanazione. Tuttavia, se quel punto luminoso dovesse negli anni a venire iniziare a ballare, allora prenderò in considerazione anche la terapia. Per il resto, mi lasci, se sono malato, con la mia malattia, perché di quella fotografia e del suo mistero io ho già risolutamente e definitivamente fatto la mia compagnia.

P.S. Mi sono addormentato improvvisamente dopo una brutta caduta in casa: non so come ho potuto inciampare, ma il punto volteggiava a indicarmi la direzione. Al mio risveglio il punto luminoso non solo non era scomparso ma mi precedeva. Con i migliori auguri e sinceri ringraziamenti. Non mi venga a cercare più. Credo che farò un giro in libreria dal momento che lì sono diretto.